

PENSANDO AI RAGAZZI

Carissimi confratelli,

non so voi, ma io ho intrapreso questo nuovo anno pastorale soprattutto pensando ai ragazzi che, dopo svariati mesi, sono tornati a varcare il portone delle scuole e dei centri di formazione professionale. Per molte settimane al mattino non hanno potuto rispondere *Presente* e l'assenza era diventata la dimora ove la nostalgia del compagno di banco si era accasata. Forse non per tutti, dato che il divano ha da sempre il suo fascino, ma certamente per tanti.

In noi ho colto molta preoccupazione per questo inizio d'anno scolastico. Una delle parole sintesi di questo periodo è "protocollo". Siamo molto impensieriti, giustamente, di realizzare i protocolli previsti per non rischiare di dover bloccare le nostre attività lasciando i cortili in balia del Covid. Ho colto molta scrupolosità al riguardo. Sono certo che altrettanto zelo vi sia per i "protocolli educativi", per i "protocolli pastorali" e per quelli "spirituali". Anche in questi campi vi sono insidiosi virus che vanno tenuti a distanza perché rischiano di mettere in *lockdown* la crescita dei ragazzi, gelando quei desideri di bene che come delicate gemme germinano nell'anima. Pensando ai ragazzi, alla preoccupazione per la *salute pubblica* dobbiamo unire la bellezza dell'annuncio della *salute eterna* ovvero della *salvezza*. Così Benedetto XVI ha affermato nell'omelia di inizio pontificato (24 aprile 2005): *Noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui.*

Abilitarci e abilitare a leggere i segni della storia è una grande sfida. Alla luce dell'evento di Gesù Cristo, la meta desiderabile è giungere ad una lettura teologica (verticale) e non solo sociologica o psicologica (orizzontale) degli eventi. Uno di voi mi ha fatto cogliere, confidenzialmente, come questo sia possibile. *Il Signore mi ha fatto vivere un'esperienza molto bella durante questi mesi di pandemia. È come se avesse iniziato a "scartocciare" una pannocchia... E togliere non fa sempre bene, ma permette di arrivare a vedere... la pannocchia! ...l'essenziale. Mi ha aiutato molto in questo periodo, guardare al quel Sì di Gesù in croce, che vede tutto annullarsi, ma si mette nelle mani di un Padre e crede fino in fondo al suo Amore.*

Questi mesi -ahimè non ancora finiti- rimarranno impressi nei libri di storia a memoria della nostra fragilità. Allo stesso tempo ci restituiscono, in modo ancora più chiaro, la grande sfida a cui siamo chiamati come salesiani in ogni circostanza: fare in modo che i nostri ambienti, al pari del Monte Nebo e dell'Oreb, siano dei luoghi da cui scorgere la terra promessa e in cui cogliere la sussurrata presenza di Dio. Lo so. Oggi non è affatto semplice dato che stiamo vivendo l'eclissi del sacro, ma so anche che, pensando ai ragazzi, in noi deve essere chiaro il fine ultimo per cui lavoriamo, esistiamo. Le strategie pastorali possono essere utili per giungere a tale meta, ma tutto è vano se non siamo in grado di palesare le stigmate del passaggio di Dio nella nostra vita. Saremo creduti solo se saremo dei credenti credibili. Il messaggio è mediato dal nostro volto, dal nostro sguardo, dal nostro modo di stare in mezzo ai giovani e ai confratelli, da quella abnegazione che ci fa abdicare al nostro io. Diceva don Pino Puglisi: *Dio ci ama, ma sempre tramite qualcuno.*

In questi giorni mi ha molto colpito la foto di mio nipote al suo primo giorno di scuola in assoluto, dato che ha iniziato la prima elementare (mi perdonino i presidi se il linguaggio è ancora quello di una volta, ma ci sono parole che hanno una carica affettiva che non posso boicottare). Il suo volto era un misto di attesa e di curiosità, di voglia di fare sul serio e di desiderio di accogliere le promesse della vita, di timore e di certezza che la vita è bella. È uno sguardo che mi ha inchiodato alle mie responsabilità perché in quel viso ho visto, per un attimo, tutti i ragazzi che entrano nelle nostre scuole. Mi son detto: non possiamo deludere sguardi come questo. Mia nipote, cominciando il triennio del liceo, mi ha scritto: *Sono davvero felice di iniziare filosofia*. Nell'istante in cui ho letto il messaggio ho avuto un fremito ricordando la mia scuola superiore: non è stata molto generosa con me. Spero con tutto il cuore che questi desideri di vita non vengano infranti da mercenari dell'educazione. E lo auspico pensando a tutti i ragazzi che sono rientrati in questo mese nelle nostre scuole, nei centri di formazione professionale, nell'università, a coloro che stanno vivendo l'esperienza dell'oratorio o che, in qualche altro modo, hanno riposto in noi le loro attese. I sogni dei ragazzi e dei giovani sono per noi una "chiamata alle armi" che deve trovarci intrepidi, dediti, amorevoli, professionali, oranti, *pimpanti*, direbbe Bepi Arvotti.

Ogni tanto dovremmo rifare l'asfalto alla nostra capacità di stare con i giovani. Così loro potranno correre più speditamente verso gli orizzonti di senso. È bello essere per qualcuno "il posto giusto", la "promessa attesa", una "strada da percorrere" a perdifiato. Il nostro incontro con i ragazzi e i giovani, così come il nostro faccia a faccia con Dio, è una sorta di *crash test* per vagliare la nostra vocazione salesiana, una *bocca della verità* che ci rivela fino a che punto siamo disposti a dare la vita e che mette a nudo le nostre vere motivazioni.

A volte ho come l'impressione che ci dimentichiamo che siamo stati bambini e ragazzi anche noi. Eppure abbiamo vissuto gli stessi sogni, le stesse paure, i medesimi desideri riguardo la famiglia, la scuola, le amicizie, il futuro. Pensando ai ragazzi, per entrare ancor oggi in sintonia con loro, dovremmo sfogliare l'album fotografico del nostro primo giorno di scuola o quello delle scorribande con i nostri amici o quello delle delusioni. Dovremmo, forse, avere il coraggio di prendere per mano quel bambino che c'è in noi, di guardarlo dritto negli occhi e chiedergli se è rimasto contento di come è diventato grande. E poi farci raccontare i torti subiti affinché giammai ci capiti di fare altrettanto. La nostra principale maestra, la nostra storia, ci insegna che il regalo più prezioso che possiamo fare ad un ragazzo non è tanto farlo partecipe della nostra ricchezza quanto renderlo consapevole della ricchezza che lo abita per essere un attore dedito alla scena del mondo. La delusione, vale per i piccoli come per i grandi, nasce quando si coglie che non si è degni di fiducia. Al contrario, lo sguardo di chi ama dice: *Tu vali*. Sia questo il nostro sguardo. *I ragazzi saranno lo specchio di ciò che trasmettono i nostri occhi, perché lo sguardo umano non è mai neutro*, ha detto don Umberto Benini agli insegnanti nella formazione di inizio anno.

Un'ultima cosa. Non ho grandi ricordi dei prof. che ho avuto nella mia vita. Ma due me li ricordo. Uno perché insegnava -si fa per dire- filosofia fumando in classe. L'altro era l'insegnante di italiano del liceo. Accadde che un'auto gli portò via il figlioletto che stava passeggiando con lui mano nella mano. Il bambino morì sul colpo. Il giorno dopo il funerale, il prof. era in classe e, in piedi, condivise come aveva vissuto quella tragica morte. Era un bravo insegnante, ma soprattutto un uomo. Un maestro di vita. Non ebbe paura di mostrare la sua fragilità. Ai miei occhi divenne grandezza. Quella fu la lezione più bella. Servono uomini così, pensando ai ragazzi.

d. Iqiro